

Il Sussidiario

APRILE 2026

Indice

1. Del Bravo Fulvia: SCUOLA | Entrare in una storia, l'unico modo (oggi) per salvare la lettura e l'italiano (1° aprile 2026)
2. Fornaroli MG.: SCUOLA | Istituti tecnici, incognite e sfide di una vera riforma (pensando a Olivetti) (2 aprile 2026)
3. Castagneto: SCUOLA | Dipendenza da social, perché i danni a cervello e personalità chiedono una nuova stretta (3 aprile 2026)
4. Ochetta F.: RESURREZIONE | Da Camus a Borges, dalla Merini a Ricoeur c'è una Vita oltre la morte che attraversa la storia (5 4 26)
5. Rizzo Vincenzo: SCUOLA | Una competizione (in tedesco) fa uscire dalla "bolla" e gli studenti salgono in cattedra (7 aprile 2026)
6. Cazzola Giuliano: SALARIO MINIMO & POLITICA | La delega in scadenza lascia campo libero alle Procure (7 aprile 2026)
7. Terzoli Nora: SCUOLA | Dall'io al noi: perché mettere la relazione al centro (contro gli individualismi) (8 aprile 2026)
8. Ferlini Massimo: I NUMERI DEL LAVORO | Le politiche attive che i fondi interprofessionali possono potenziare (8 aprile 2026)
9. Bigelli: SCUOLA | Contratto nazionale 2025-2027, perché gli aumenti non bastano: ecco cosa manca (ai docenti) (9 aprile 2026)
10. Zola Giuseppe: SCUOLA | La parità e quell'articolo della Costituzione ("più bella del mondo") che va attuato subito (10 aprile 2026)
11. Laffranchini R- SCUOLA/ La narrazione come metodo, così i contenuti diventano esperienza (11 aprile 2026)
12. Artini A.: SCUOLA | Alunni violenti e atti efferati, quella "risonanza" interiore che può combattere l'estraneazione (13 aprile 2026)
13. Famà Rosalba: SCENARIO UE | Le sfide in arrivo con il prossimo Quadro finanziario pluriennale (13 aprile 2026)
- 14.

1. SCUOLA | Entrare in una storia, l'unico modo (oggi) per salvare la lettura e l'italiano

Fulvia Del Bravo - Pubblicato 1° aprile 2026

La lingua italiana versa in cattive acque, anche a causa della fruizione dell'inglese. A scuola serve una nuova immedesimazione con l'italiano. Come fare?

Il quadro che ogni anno restituiscono le prove standardizzate (**INVALSI** ed OCSE-PISA) denuncia situazioni allarmanti, diffuse in tutta Italia, evidenziando gravi difficoltà nella comprensione del testo. Ci si riferisce proprio alla lingua italiana. Gli esiti delle prove di lingua inglese non sono invece affatto preoccupanti. Questo fenomeno ci obbliga a indagarne le cause per poi trovare strategie di potenziamento e miglioramento.

Gli studenti, nella maggioranza dei casi, frequentano assiduamente fin dalla scuola dell'infanzia; pertanto, sono esposti all'uso della lingua in modo costante. Tuttavia, dimostrano di non conoscere il lessico, di utilizzare male le strutture del periodo e di ignorare le regole grammaticali. Alcuni studiosi attribuiscono l'impoverimento del vocabolario alla scarsa pratica della lettura. Eppure, la produzione libraria per giovani lettori è fiorente ed ogni anno si celebrano prestigiosi premi letterari (Andersen, Bancarella, solo per citarne un paio) e ci sono importanti appuntamenti annuali come "Mare di libri" ed altri. I libri vengono acquistati, presi in prestito in biblioteca ed evidentemente letti. Questo però non è sufficiente: occorre una lettura che sia efficace.

Simone Giusti, docente di didattica della letteratura italiana nell'Università di Siena, sostiene l'importanza della lettura partecipativa. Si tratta di un processo del lettore che si coinvolge con il testo attraverso l'immaginazione, i sentimenti e le emozioni ricavandone appagamento.

È fondamentale eseguire delle azioni precise per mettere in atto questa pratica nelle nostre classi.

Innanzitutto, scegliere testi interessanti per i ragazzi e dedicare tempo alla lettura ogni giorno in modo routinario. Si legge ad alta voce (preferibilmente un libro intero) e si stimola la conversazione. Si invita alla problematizzazione interpretando il testo con domande sulla trama, sui personaggi, sulle situazioni. Molti potrebbero tranquillamente obiettare "Sai che novità: i testi delle antologie sono pieni di questi esercizi!".

Non si tratta affatto di questo: tutto avviene all'atto della **lettura ad alta voce**, che diventa momento di riflessione. Ci si sofferma per mettere in dialogo gli alunni, per invitarli al confronto su un tema che emerge, su una decisione che il protagonista deve prendere e si fanno ipotesi sul prosieguo della storia. Il **ruolo dell'insegnante** è condurre la conversazione; non deve avere un'idea ed un significato da imporre ma fungere da facilitatore, valorizzando i vari punti di vista, le opinioni espresse.

Si legge dunque per **entrare dentro una storia** cercando possibili connessioni con vissuti, film o altri testi ma al contempo si apprendono termini ed espressioni nuovi e costruzioni ben concepite.

La comprensione, infatti, come si evince dall'etimologia, non è appena un'intuizione ma è appunto "un prendere insieme" che coinvolge tutti gli aspetti di chi legge e lo trasforma in esperienza significativa e duratura.

Da anni in Italia è in uso questa modalità di proporre lettura e scrittura con metodologie specifiche (un esempio per tutti il "writing reading workshop"). Si tratta di pratiche laboratoriali che permettono di costruire percorsi immersivi dove tutti gli alunni trovano la propria voce di interprete e contribuiscono a creare comunità di lettori che parlano di libri, che esprimono le proprie idee in modo assertivo e sanno ascoltare le opinioni altrui.

Esistono strategie mirate all'apprendimento di obiettivi specifici, le cosiddette *minilesson*: ovvero micro-lezioni riguardanti la grammatica, il lessico o suggerimenti di scrittura che fungono da modello da imitare. Diverse antologie recenti propongono questa metodologia.

È importante promuovere una buona conoscenza della lingua italiana sicuramente per la comprensione di testi letterari, ma è altrettanto necessario e funzionale per l'apprendimento delle altre discipline: sia per l'acquisizione di lessico specifico che per un'esposizione fluente e comprensibile.

Se non dedichiamo tempo di qualità alla lettura, a quale forma linguistica sono esposti i nostri ragazzi?

Il loro *slang*, le canzoni che ascoltano (prevalentemente rap e trap), i video che guardano sui social fanno loro acquisire familiarità con la lingua anglosassone che comprendono abbastanza bene e questo può spiegare in parte il buon esito delle prove INVALSI di inglese, ma al tempo stesso è indicativo dell'impoverimento linguistico che subisce l'italiano, che viene relegato a materia di studio ritenuta noiosa e stressante.

È stato sorprendente osservare come la creatività di una collega abbia saputo valorizzare queste dinamiche, trasformando una lezione di letteratura in un'ora piacevole.

Ha fatto redigere un glossario dei principali lemmi giovanili trattati alla stregua di voci del dizionario (es. *flexare* -fle-xà-re-; v. tr: dall'ingl. *flex*, flettere. 1. ostentare, vantarsi. es: Smettila di *flexare*! – sin. sfoggiare, sbandierare) e dopo la lettura del **Caronte dantesco** ha proposto di riscrivere il brano in chiave attuale.

Il lavoro è stato svolto in gruppi dove il confronto ha permesso di effettuare scelte precise di forma e stile e la restituzione finale dei testi riscritti ha permesso a ciascuno di mettersi nei panni dello scrittore e di sentire il sommo poeta un po' più vicino e sicuramente meno noioso.

2. SCUOLA | Istituti tecnici, incognite e sfide di una vera riforma (pensando a Olivetti)

Maria Grazia Fornaroli - Pubblicato 2 aprile 2026

La riforma degli istituti tecnici è un'opportunità per avvicinare scuola e mondo del lavoro. Ma con alcune criticità

Il testo delle Istruzioni operative emanate dal ministero dell'Istruzione e del Merito il **19 marzo**, a seguito delle note del 25 febbraio e **9 marzo**, in applicazione del Decreto legge 144 del 23 settembre 2022, è chiarissimo.

Si tratta di documenti che modificano profondamente l'istruzione tecnica del secondo ciclo, due grandi settori, il primo economico con due indirizzi, il secondo, quello tecnologico, con 9.

In sintesi: da un lato il Decreto legge del 2022 recepiva (e non poteva non farlo) gli orientamenti, prescrittivi del PNRR, che chiedevano all'Italia di colmare il gap tra scuola e **mondo del lavoro**, attivando nell'area degli istituti tecnici nuovi indirizzi e articolazioni, promuovendo un incremento della flessibilità didattica, favorendo una collaborazione più sistematica tra mondo delle aziende e mondo della scuola; dall'altro la perentorietà della Nota ministeriale precisa che le scelte dovranno essere frutto di un impegnativo lavoro di revisione dei quadri orari, anche lavorando sulla quota di autonomia attribuita alle singole scuole, evitando (almeno per la scuola statale) riduzioni di organico.

La palla ora passa alle scuole, in particolare passa alla responsabilità dei dirigenti scolastici che, nel rispetto di quanto premesso, in ottemperanza alle procedure relative agli organi collegiali (collegio dei docenti e consiglio di istituto) dovranno mettere mano ai documenti programmatici dell'offerta formativa e garantire il cambiamento.

Questo per gli istituti tecnici che continueranno nel solco dei percorsi quinquennali. Parallelamente si ricorda che è stata attivata la sperimentazione di percorsi di **istituti tecnici quadriennali** che potranno trovare continuazione e sviluppo nei percorsi post diploma biennali, gli ITS Academy.

Un'altra sfida particolarmente impegnativa attende le scuole in questa fine d'anno scolastico, già di per sé cariche di impegni, di rendicontazioni, ora chiamate a un enorme lavoro di riprogettazione.

Come sempre di fronte alla novità le reazioni possono essere molteplici: per le scuole più tradizionaliste sicuramente rappresenta una nuova "bega" da affrontare: a chi affidare la revisione degli orari? A chi la decisione di ridurre o aumentare alcune aree disciplinari? Come attivare i contatti con le aziende del territorio, come presentare, ad anno quasi concluso e ad iscrizioni ormai chiuse, la nuova offerta formativa alle famiglie?

Occorreranno sicuramente grandi energie, competenze strategiche per i dirigenti scolastici, promozione di nuovi modelli di lavoro, più snelli e operativi, che da un lato rispettino gli ormai **obsoleti organi collegiali** e contemporaneamente siano capaci di generare gruppi di lavoro snelli e innovativi, creativi e insieme attenti ai reali bisogni del proprio territorio, in grado di proporre nuovi modelli nel rispetto dei diritti dei lavoratori della scuola, delle organizzazioni sindacali e soprattutto dei bisogni di studenti e genitori.

Sarà una rivoluzione gentile o prevarranno ancora una volta burocrazia e vecchie logiche?

Il decreto fa la sua parte: attenzione all'innovazione tecnologica, promozione di una didattica più operativa e flessibile, meno teorica, di uno sviluppo di quella "didattica laboratoriale" di cui si parla da decenni ma che ancora ha bisogno di perfezionarsi, collaborazione più stretta fra i docenti per superare la logica del sistema a "canne d'organo" per promuovere una esperienza più integrata fra le discipline, di cui il compito unitario di apprendimento può rappresentare la premessa.

Quali i problemi? Quali le perplessità?

Innanzitutto, la tempistica: il periodo dell'anno in cui questa mini-rivoluzione va a cadere; il piano delle attività è di norma definito ad inizio d'anno e solo i dirigenti più strategici e autorevoli troveranno le risorse umane per promuovere oggi un lavoro di ricerca, progettazione e "messa a terra" di un'innovazione di tali dimensioni.

Nella maggior parte delle scuole ci si orienterà per una logica necessariamente conservativa o ci si adatterà a modifiche scelte da altri e pertanto non coerenti col reale bisogno della propria realtà.

A prescindere dal vieto pregiudizio del rifiuto dell'aziendalizzazione della scuola, una seconda difficoltà sarà rappresentata dalla ricerca nei territori di aziende disponibili a fornire alle scuole quelle risorse umane necessarie a generare quella sinergia positiva a cui il testo di legge fa riferimento.

La ormai lunga esperienza dell'Alternanza scuola-lavoro è stata vissuta in modo estremamente differente nei vari territori; bisognerà coltivare negli imprenditori un profondo senso civico, teso al bene comune, per promuovere una reale e sistematica collaborazione senza la quale il progetto è destinato a non decollare.

La piccola azienda, così diffusa nel nostro Paese, di norma esprime disponibilità, ma poi non ha risorse tecniche e operative da spendere nella scuola (per non parlare del tema sicurezza così grave ancora in Italia). La grande azienda offre sicuramente supporto, ma non ha certo la scuola come *core business*.

Preziose in questo caso sono le società intermedie impegnate nell'ambito delle risorse umane che potranno costituire un fecondo raccordo fra i due modelli.

In questo clima di sostanziale riconoscimento della bontà dell'ipotesi, ma della difficoltà della sua realizzazione in tempi così stretti, mi permetto di segnalare due finali questioni.

Gli istituti tecnici che escono da questo decreto sembrerebbero destinati a rappresentare un fiore all'occhiello della scuola italiana, per la novità dell'impostazione strutturale e didattica, e potrebbero in futuro costituire percorsi di vera eccellenza; siamo certi che nella nostra cultura, nella nostra società, siano percorsi riconosciuti tali?

A parte qualche splendida, rara eccezione, gli istituti tecnici spesso continuano a essere proposti dai docenti della scuola secondaria di primo grado ai ragazzi "che non sono adatti al liceo", un orientamento cioè per via negativa che rispecchia il pregiudizio tutto nostrano che la cultura tecnologica conservi un po' meno dignità di quella liceale, pertanto si continua a proporla ai

ragazzi (e alle ragazze) che tra gli 11 e i 14 anni non esprimono competenze logiche ed espressive di eccellenza, spesso provenienti da contesti familiari in cui il valore dell'istruzione non è prioritario.

I dati relativi alla dispersione in questi indirizzi sono pertanto impressionanti, sicuramente non in linea con quelli indicati dal PNRR.

Nel passato, quando la classe media rappresentava il cuore della nostra società, la presenza negli istituti tecnici dei territori più industrializzati di ragazzi e ragazze provenienti da contesti medi, era sufficientemente diffusa, ora non più.

La crisi demografica e la forte dicotomia sociale ed economica che ormai rappresenta il nostro Paese, soprattutto nei grandi centri urbani, sta determinando un cambiamento molto significativo che richiederebbe procedure orientative innovative.

Una percentuale sempre più significativa di studenti in uscita dalla scuola secondaria di primo grado sarà nell'immediato futuro costituita da studenti neo-arrivati in Italia o di recente immigrazione; di norma costoro sono indirizzati all'istituto professionale e tecnico; questa indicazione nasce spesso dal fatto che il gap di natura linguistica non consenta di rilevare pienamente le reali competenze di natura logica ed espressiva coerenti anche a un percorso liceale.

Si aggiunga contemporaneamente il secolare pregiudizio tutto italiano che la scuola tecnica sia scuola più facile di quella liceale e che pertanto possano iscriversi anche ragazze e ragazzi che non esprimano particolari attitudini allo studio teorico.

Ad integrazione di quanto espresso va segnalato la difficoltà dei genitori di questi ragazzi di conoscere profondamente il sistema scolastico italiano e di potersi permettere "il lusso" di frequentare open day e eventi orientativi. Il volto nuovo della demografia scolastica italiana deve riconoscere questi nuovi bisogni e attivare le necessarie modifiche della cultura orientativa.

Un altro elemento di criticità che ci permettiamo di segnalare, tenuto conto delle particolari caratteristiche dell'utenza delle prime classi degli istituti tecnici, è che il nuovo modello sembrerebbe irrigidire la scelta iniziale.

Sia nel modello 4+2 (quello che attiva percorsi quadriennali che confluiscono poi negli ITS, istituti tecnici superiori) sia in quello tradizionale quinquennale, la scelta dell'indirizzo viene proposta già nel primo anno; questo accadeva anche nel precedente modello, ma era anche possibile, in alcuni casi, consentire i passaggi da un indirizzo all'altro; alcune interessanti sperimentazioni avevano anche consentito nel secondo anno di proporre la disciplina STA (Scienze e tecnologie applicate) come disciplina fortemente orientativa, consentendo ai ragazzi e alle ragazze di introdursi alle varie discipline di indirizzo ed eventualmente scegliere con maggior cognizione di causa l'indirizzo più congeniale.

Ora, dalla lettura dei documenti, parrebbe che la scelta sia in qualche modo definitiva già dal primo anno. Questo criterio favorisce sicuramente l'organizzazione scolastica in quanto le consentirebbe una programmazione in termini di risorse umane più coerente al fabbisogno; ci sembra realmente anacronistica (nel senso letterale dell'espressione) quella di far scegliere a un preadolescente di 14 anni il percorso di studi dei successivi 5, tenuto conto del complesso ginepraio tecnologico, del contesto di provenienza che abbiamo già detto per i tecnici e i professionali, spesso costituito da genitori con un retroterra culturale e formativo più fragile e soprattutto appare una rigidità di sistema contraddittoria rispetto al mondo tecnologico attuale e alle esigenze del mondo-aziende, in cui a fronte della necessaria competenza specialistica sarà sempre più necessaria una essenziale trasversalità di competenze (si pensi alle potenzialità e alle criticità dell'IA).

In conclusione, bella la sfida che si presenta alle scuole tecniche, bella la possibilità per dirigenti illuminati e docenti appassionati di mettere mano al Piano dell'offerta, ai quadri orari, di proporre un'offerta formativa al passo dei tempi; un po' più problematica appare la "messa a terra del sistema" evitando modifiche significative dell'organico, in un contesto in cui professionisti con lauree forti (Economia e Ingegneria in primis) raramente scelgono la scuola come ambito prioritario dove spendere la personale professionalità.

Non facciamo comunque prevalere lo scetticismo. Potrebbe essere un passaggio davvero significativo e interessante, nell'auspicio che anche il mondo accademico dia il proprio contributo a favorire il cambiamento, che più soggetti contribuiscano a favorire la scelta orientativa (si pensi alle esperienze di aiuto allo studio come Portofranco e simili)

Tanti decenni dopo ci piace infine chiudere sollecitando i detrattori dell'istruzione tecnica alla rilettura dell'esperienza di un "profeta" italiano, capace di sviluppare la tecnologia senza

dimenticare la tradizione umanistica del nostro Paese, Adriano Olivetti; una visita ad Ivrea per docenti e studenti impegnati nell'innovazione sarebbe altamente auspicabile.

3. SCUOLA | Dipendenza da social, perché i danni a cervello e personalità chiedono una nuova stretta

Pierluigi Castagneto - Pubblicato 3 aprile 2026

L'allarme sulla dipendenza da social è stato lanciato, ma non è sufficiente in proporzione ai danni prodotti. Servono risposte ferme, non improvvisate

Ci voleva la sentenza di un giudice di Los Angeles per dire che i prodotti di Meta e Google creano dipendenza? La situazione è da tempo sotto gli occhi di molti osservatori, ma potrebbero bastare le informazioni di esperti e insegnanti, attenti al fenomeno, per dire che un quattordicenne passa almeno 4-5 ore giornaliere a giocare e a chattare. Oltre ai social ci sono una miriade di applicazioni ludiche che occupano il tempo dei nostri adolescenti e molti ragazzi confessano candidamente che non di rado stanno con il telefonino in mano sino a 10 ore al giorno, con picchi di 12.

Il fenomeno coinvolge i ragazzini delle medie (ma nelle fasce sociali più deboli, alcuni studi lo anticipano agli ultimi anni della primaria) per poi strutturarsi in modo definito al biennio delle superiori. E i ragazzi che al mattino si addormentano sui banchi sono sempre di più, dopo aver passato metà della notte davanti agli schermi, al riparo degli occhi vigili dei genitori (quando ci sono).

È una emergenza impalpabile che coinvolge la totalità degli adolescenti di oggi ed ogni tanto diviene oggetto di cronaca, soprattutto quando accadono fenomeni criminosi come l'accoltellamento della **professoressa di Bergamo**, l'omicidio dello **studente alla Spezia** o gli intenti stragisti dello studente di Pescara.

La scuola, come sempre, è indietro mille anni luce e invece di formare i docenti per rispondere a una situazione devastante che ha già di fatto creato un "Lost generation" tra i ragazzi nati a partire dal 2010, fa corsi innovativi su come utilizzare l'**intelligenza artificiale**, cosicché gli studenti invece di **liberarsi degli strumenti digitali** consumano anche in classe i propri occhi davanti a un monitor, come se già non ci stessero abbastanza.

I danni sono evidenti e alla schiavitù delle sostanze stupefacenti si è sostituita la dipendenza dai social. Questo vincolo inizialmente non crea danni sanitari evidenti; si insinua lentamente e piano piano modifica l'assetto logico e cognitivo dei nostri ragazzi. Le conseguenze patologiche si vedono dopo.

I tempi di reazione all'attività di *scroll* è di pochi secondi, che sono infinitesimali rispetto alla lettura e comprensione di un testo. Se un ragazzo è abituato a reagire a un *reef* in termini di attimi, il sistema cognitivo perde l'abitudine a trasformare le parole in concetti, la sintesi è un meccanismo sempre più difficile e si rallenta sempre più la formulazione di un'idea che in modo concentrato rappresenti un testo. Ci vuole troppo tempo, troppo sforzo concettuale e il sovraccarico cognitivo introduce un rifiuto alla comprensione. Ne consegue che i tempi di attenzione, già in forte riduzione negli ultimi decenni, hanno subito una drastica e ulteriore riduzione e oggi si attestano sui 10-15 minuti con l'impossibilità per gli studenti attuali a costruire percorsi logico-deduttivi consistenti.

Invece riaffiora lo studio mnemonico che la **didattica delle competenze** aveva tentato di ridurre e così gli studenti al tempo dei social cercano di compensare la *débâcle* della propria struttura logico-razionale con la memoria. Oggi il libro è praticamente scomparso e i dati sulla lettura in Italia, fanalino di coda in Europa, mostrano come la digitalizzazione realizzi una regressione intellettuale. I dati INVALSI mostrano come siano basse anche le conoscenze matematiche, altro punto critico della formazione, che fa da pendant alla crisi della cultura della parola.

La soluzione a questa frattura tra le generazioni che si è insinuata grazie alla globalizzazione e diffusione dei prodotti del big-tech, per nulla innocui e neutri come si credeva finora, è

l'introduzione rigorosa di limiti di accesso. Se il mondo liberal e progressista, che aborrisce ogni forma di censura preventiva, si liberasse dei suoi pregiudizi ideologici si potrebbe pensare a una nuova versione dell'"indice dei libri" per favorire il ritorno alla parola scritta e parlata, che possa almeno farla competere con l'informazione scambiata per visione culturale e con l'immagine che si è sostituita al concetto. Insomma, sembra necessario un ritorno alla cultura umanistica, al libro, alle idee e al confronto tra posizioni.

Come sempre la scuola italiana, nel momento in cui emerge la crisi, fa vedere la propria miopia. Lì dove c'è più bisogno di cultura umanistica, la riduce. Nella **versione 2026** dell'esame di maturità gli studenti si stanno preparando solo sulla letteratura italiana, essendo stato escluso lo studio della storia che non è più materia d'esame. Infine, nei tecnici e professionali la riforma riduce di un'ora il curriculum storico-letterario dell'ultimo anno.

Scomparso dai radar lo spirito critico, soprattutto negli adulti, molti osservatori fanno notare (Crepet, D'Avenia, Pellai, Lavenia e altri) come in questi decenni si sia sensibilmente ridotta l'autocoscienza e come il livello affettivo relazionale sia molto più rigido, mentre si sia sviluppata l'egocentrizzazione.

Questa situazione aumenta la solitudine e in particolare sui soggetti più deboli si trasforma in repressione, che nel tentativo di superare il ghetto sfocia in violenza come unica soluzione all'affermazione di sé. E qui si è parlato solo di alcuni aspetti senza fare cenni all'autolesionismo, alla spersonalizzazione e a fenomeni estremi come il suicidio, la sessualizzazione delle relazioni, i giochi che istigano alla violenza e il cyberbullismo. Siamo solo all'inizio di questa riduzione antropologica che ha bisogno di consapevolezza per essere affrontata.

4. RESURREZIONE | Da Camus a Borges, dalla Merini a Ricoeur c'è una Vita oltre la morte che attraversa la storia

Francesco Occhetta - Pubblicato 5 aprile 2026

In un mondo confuso, soffocato dalle macerie della guerra, la Resurrezione alle domande ultime sull'esistenza e il senso dell'umano

In un tempo in cui il senso della **Pasqua** è smentito dalla cronaca – tra le macerie delle guerre in Ucraina, in quelle nella Striscia di Gaza e nelle ferite dimenticate di molti conflitti "a bassa intensità" – la domanda sull'esistenza e sul senso dell'umano si impone come un filo di luce nella notte.

Già Albert Camus osservava che la vita scorre spesso in una sequenza meccanica, fino al giorno in cui emerge un "perché" che interrompe l'abitudine e apre allo stupore. La Pasqua sta esattamente qui: non come risposta facile, ma come domanda radicale che obbliga a ripensare il "come" e il "per chi" vivere.

In *Elogio dell'ombra*, Jorge Luis Borges fa emergere ciò a cui tende il destino di tutti: "Arrivo al mio centro, alla mia algebra, alla mia chiave, al mio specchio. Presto saprò chi sono". È la luce della Pasqua che illumina chi siamo come persone e come corpo sociale. Solo chi conosce il limite e la caducità può intuire la risurrezione come un varco dentro la storia.

Alda Merini lo esprime con crudezza in un paradosso: "Ma ci ameremo ugualmente perché questo è il Mistero della Resurrezione, quando l'uomo non riconosce **il mistero** degli altri e lo lascia riposare nella seta dell'egoismo". La Pasqua non cancella le guerre nella storia, ma nel dis-ordine apre uno spazio in cui l'amore diventa possibile mentre restiamo irriducibilmente diversi e incapaci di riconoscerci, fino in fondo, come fratelli. Eppure, la sapienza popolare vede come più alto atto d'amore quello compiuto dal crocifisso. In ogni angolo del mondo la liturgia del **Venerdì Santo** lo ripete: "Ti adoriamo o Cristo e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo".

Lo ribadisce anche la riflessione filosofica. Paul Ricoeur parla della risurrezione come di una potenza che sgorga dal fondo dell'esistenza mentre afferma che "l'essere" è più forte della morte. Non è una consolazione ingenua, ma una promessa inscritta nell'esperienza umana che il padre dell'ermeneutica contemporanea esprime, con parole struggenti, rivolgendosi a Marie: "Proprio nell'ora del mio declino, si innalza il termine di risurrezione. Al di là degli episodi miracolosi. Dal fondo della vita, sorge una potenza, che dice che l'essere è contro la morte. Credilo con me".

Tuttavia, davanti alla violenza del nostro tempo, il dubbio rimane: dov'è il risorto? Cos'è la risurrezione? Rispondere non è certo un automatismo. I Vangeli ci insegnano che tra la morte e la vita ci sono "tre giorni": un tempo di silenzio, di assenza, di una fede messa alla prova. È il momento che oggi abitiamo quando Dio sembra tacere davanti al non senso e alle violenze, alla negazione dei processi di pace e alle troppe guerre.

La risurrezione, allora, si riconosce nei segni concreti che contraddicono la logica della morte, come il profumo di nardo che avvolge la casa di Simone, il lebbroso, togliendo l'odore mortifero. La risurrezione avviene quando la pace prevale sulla vendetta, ogni volta che il diritto protegge il debole, o ancora quando un gesto di accoglienza rompe l'indifferenza.

La risurrezione segue la morte. Nei racconti evangelici della **passione** tutto è posto in una sequenza disarmante: prima il dono di sé, attraverso il proprio corpo e il proprio sangue, poi il tradimento e la consegna da parte di Giuda che teneva la cassa del gruppo dei dodici. Quindi il processo a Gesù, il suo silenzio, l'omissione di Pilato, il grido unanime della folla: "crocifiggilo". Infine, il Giusto crocifisso tra gli ingiusti, la morte e il riconoscimento del centurione, responsabile del plotone di esecuzione, che esclama: "costui era veramente il figlio di Dio".

Le donne al sepolcro lo comprendono per prime: cercano un corpo da custodire e trovano una assenza che apre un cammino. "Non è qui". Non è più confinato nei luoghi della morte, dello spazio e del tempo. Anzi, questa assenza permette l'annuncio che non elimina il dolore, ma lo attraversa e lo trasforma. Per questo la Pasqua, oggi, è la scelta di credere che la vita non è consegnata definitivamente alla morte, ma a una Vita che va oltre la morte e che ci accompagna ad attraversare la (nostra) storia.

5. SCUOLA | Una competizione (in tedesco) fa uscire dalla "bolla" e gli studenti salgono in cattedra

Vincenzo Rizzo - Pubblicato 7 aprile 2026

La competizione regolamentata è un importante strumento di apprendimento. Lo dimostra la partecipazione di una scuola ad un debate organizzato dal Goethe

L'insegnamento della lingua tedesca non è semplice. La generazione attuale, **immersa nei social media**, trova sempre più ostico lo studio di una lingua complessa. Gli studenti però sono attratti dalle sfide, soprattutto quando i docenti sanno stimolarli e provarli.

È accaduto grazie a due docenti dell'Istituto "Cobianchi" di Verbania: Gigliola e Micaela. Le professoresse hanno proposto ai loro studenti di gareggiare in un **torneo di dibattito** organizzato dal prestigioso Goethe-Institut di Milano. Partecipavano al cimento diversi licei italiani, tutti molto agguerriti e preparati.

Si tratta di un dato interessante che fa pensare. Spesso gli studenti sentono l'importanza di trovarsi con altri coetanei a discutere e a confrontarsi in **competizioni**. Il dato comune che si rileva è che non vogliono fare brutta figura. Chiedono ai loro docenti, perciò, di trovarsi al pomeriggio a studiare insieme e a migliorare le loro capacità. Cambia così il ruolo del docente: non più in cattedra come valutatore, ma tra gli studenti come coach e accompagnatore nel percorso. Migliorano i rapporti, si fa fatica insieme, si discutono le possibili situazioni. C'è un clima di condivisione e di partecipazione alla stessa sfida.

Micaela, giovane docente di tedesco, racconta, così, la sua esperienza: "Sono contenta di avere seguito un percorso impegnativo con la mia collega Gigliola. Siamo molto affiatate e abbiamo dedicato tanto tempo ad aiutare i ragazzi. Si è creato un rapporto molto bello tra tutti gli studenti del team. Desideravano competere e mettercela tutta. Gigliola ed io li abbiamo visti crescere nelle competenze giorno dopo giorno. Tutti hanno fatto sacrifici pur di migliorare e farsi conoscere.

Erano molto presi dalla sfida e desideravano dare il meglio di loro stessi. Siamo grate al Goethe-Institut per l'opportunità che ci ha offerto. Gli studenti hanno bisogno di uscire dalla loro bolla di sicurezza e gareggiare, mettendosi alla prova. Tutti i nostri colleghi e i compagni di classe sono contenti per il risultato ottenuto dal team, molti si sono congratulati con noi e la notizia è stata rilanciata dai media locali".

Ma vediamo qualche dato in più sul torneo di lingua tedesca. Si trattava della prima edizione del concorso *Talk ohne Grenzen* (Dialogo oltre i confini), promosso dal Goethe-Institut Milano nell'anno scolastico 2025-2026.

Il progetto, caratterizzato dal dibattito in lingua tedesca, ha visto protagonisti gli studenti di diversi licei italiani, i quali si sono distinti per competenza e preparazione. Nessuno voleva essere il fanalino di coda, perciò tutti gli studenti avevano fatto ore di potenziamento di lingua tedesca. Il Cobianchi di Verbania ha conquistato il secondo posto con 36 punti su 40, ex aequo con il Liceo "Virgilio" di Mercato San Severino (Salerno), a un solo punto dalla prima in classifica. Ha vinto il combattuto torneo in tedesco il Liceo "Blaise Pascal" di Giaveno (Torino), ottenendo 37 punti su quaranta.

Al progetto hanno partecipato 12 scuole, per un totale complessivo di 26 gruppi di studenti. Le gare avevano degli arbitri: una giuria, costituita da esperti interni ed esterni del Goethe-Institut. I giurati nelle loro griglie di valutazione dovevano tenere conto di diversi fattori: la qualità delle argomentazioni, la forza concettuale degli interventi e la padronanza linguistica evidenziata dagli studenti delle diverse squadre.

Il gruppo del Cobianchi di Verbania si è distinto per la capacità di strutturare il dibattito. Un'alunna ha assunto il ruolo di presentatrice e in tale veste ha guidato con competenza e presenza di spirito lo svolgimento, mentre altri sette studenti, suddivisi in due team, hanno sostenuto opinioni opposte su un tema scelto precedentemente, *Sind Sportstunden in der Schule genug?* (Le ore di educazione fisica a scuola sono sufficienti?).

Il confronto si è svolto secondo il format di una trasmissione televisiva, con interventi argomentati e ben pensati, capaci di offrire agli ascoltatori e ai giudici spunti critici per una riflessione attenta e precisa.

Gli studenti Anita Maierini, Matilde Gnuva, Aya El Abbassi, Sofia Sahnane, Alessia Lamastra, Gioia Bendotti, Alexander Cingari, Camilla Colongo hanno sperimentato, nella gara, che si può vincere la timidezza e la paura di competere, grazie alla presenza di docenti che non sono distributori di voti ma un aiuto effettivo a **disciplinare emozioni e conoscenze**. Hanno colto che per gareggiare si ha bisogno anche di chi ha competenze diverse. Hanno apprezzato, perciò, il lavoro di chi sa fare il video maker come i loro compagni Daria e Marcus.

Insomma, per fare una squadra e competere c'è bisogno davvero di tutti. Non è decisivo essere dei fuoriclasse. È necessario prima di tutto **il proprio io**, poi il noi e, *dulcis in fundo*, il tu, quello del docente.

6. SALARIO MINIMO & POLITICA | La delega in scadenza lascia campo libero alle Procure

Giuliano Cazzola - Pubblicato 7 aprile 2026

Non si è saputo più nulla dei decreti legislativi legati al ddl delega della maggioranza sul salario minimo e il tempo a disposizione è ormai finito

Nella vita pubblica anche la sciatteria diventa un caso politico, perché è comunque un segnale della incapacità di un Governo ad affrontare i problemi e delle opposizioni di svolgere il loro ruolo di stimolo e di critica. Di per sé, facendo riferimento alla diligenza del buon padre di famiglia, la vicenda sembra incredibile, ma è tutto vero, scritto puntualmente sulla Gazzetta Ufficiale e quindi soggetto al principio per cui *ignorantia legis non excusat*.

La scadenza della **delega** conferita al Governo dalla Legge n. 144 del 26 settembre 2025 (pubblicata in GU n. 230 del 3 ottobre 2025) era stabilita entro 6 mesi dalla sua entrata in vigore. Considerando l'entrata in vigore il 18 ottobre 2025, il termine ultimo per l'esercizio della delega è fissato al 18 aprile 2026, ovvero tra una decina di giorni. E non risulta che ci sia stato in questi mesi qualche ufficio ministeriale che – magari nei ritagli di tempo – si sia occupato di redigere i testi degli schemi dei decreti legislativi.

Peraltro, la procedura prevista per il varo dei provvedimenti attuativi di una norma di delega è laboriosa e complessa. Gli schemi dei decreti legislativi sono trasmessi alle Camere ai fini dell'espressione del parere da parte (obbligatorio ma non vincolante) delle Commissioni parlamentari competenti per materia e per i profili finanziari, che si pronunciano nel termine di

trenta giorni dalla data di trasmissione, decorso il quale i decreti legislativi possono essere comunque adottati.

Sembra proprio assodato che si vada inesorabilmente verso la scadenza dei termini della delega, anche perché nel nostro caso non sembra applicabile nemmeno la proroga di emergenza prevista dalla legge quando afferma che "qualora il termine previsto per l'espressione del parere delle Commissioni parlamentari scada nei trenta giorni che precedono la scadenza del termine previsto o successivamente, la scadenza di quest'ultimo è prorogata di novanta giorni".

Questa proroga automatica è operante allorché si verifichi una sovrapposizione tra la scadenza del termine previsto nella delega e quello attribuito alle Commissioni per l'esame. Nel nostro caso manca proprio l'*habeas corpus* degli schemi dei decreti e non c'è nulla che possa far ritenere che il Governo si prepari a vararli prima del 18 aprile.

A questo punto, qualcuno potrebbe essere interessato a chiederci perché ce la prendiamo tanto per un gruppo di deleghe che abortiscono. Non saranno le prime, né le ultime. Anche una domanda siffatta sarebbe comunque indicativa della smemoratezza del Belpaese, perché la legge n. 144 del 2025 ha rappresentato il punto di approdo di un tormentone che ha ossessionato il dibattito politico per gran parte del 2023, quando le opposizioni riuscirono a mobilitare l'opinione pubblica, i media sempre servizievoli sul tema del **salario minimo legale** a 9 euro lordi all'ora.

Il Governo Meloni, preso in contropiede, se la cavò gettando prima della pausa estiva la palla nella tribuna del Cnel che varò una proposta alternativa a quella sostenuta dalle opposizioni, dalla quale scaturì il Ddl che dopo un lungo peregrinare tra le due Camere fu approvato nel settembre del 2025. In realtà, quel provvedimento era ed è talmente carico di promesse che somiglia alla lampada di Aladino (**se n'è parlato anche su queste pagine**). A essere generosi il Governo potrebbe sostenere che qualche obiettivo – come la partecipazione dei lavoratori – ha trovato una disciplina in altri provvedimenti. Ma il beef resta ancora da cucinare.

E da un po' di tempo a questa parte sul terreno impervio e insidioso dei salari minimi e della contrattazione collettiva trasparente si è presentato un altro interlocutore: **le Procure** che si stanno attribuendo quello che loro chiamano un potere di supplenza nel verificare la corrispondenza nei trattamenti economici e normativi (ancorché stabiliti in contratti collettivi stipulati da organizzazioni sindacali rappresentative) dei criteri di proporzionalità e sufficienza indicati dall'articolo 36 Cost. Le aziende vengono sottoposte a imputazioni di natura penale, a cui possono sottrarsi soltanto assecondando un negoziato spurio e improprio con le procure stesse.

Il Governo ha provato più volte a porre un rimedio a queste incresciose situazioni, seguendo strade sbagliate, mentre aveva a disposizione pronti per l'uso gli strumenti contenuti nella legge n. 144. Ma ci sarebbe voluto nei ministeri interessati del personale pratico in queste difficili materie che rimbalzano insolite da decenni. Magari non sarebbe male se anche l'opposizione chiedesse a Giorgia Meloni di riferire in Aula, come ormai succede per ogni stormir di fronda.

7. SCUOLA | Dall'io al noi: perché mettere la relazione al centro (contro gli individualismi)

Nora Terzoli - Pubblicato 8 aprile 2026

La "centralità dello studente" nella scuola oscura il fatto che la formazione della personalità avviene nella relazione. Occorre un nuovo accento sul "noi"

Nel lessico pedagogico contemporaneo l'espressione "**centralità dello studente**" occupa una posizione dominante. Si potrebbe ragionevolmente osservare che è divenuta un vero e proprio canone, ribadito tanto nella riflessione teorica quanto in diversi documenti ministeriali. Mettere al centro lo studente significa, indubbiamente, riconoscere il valore della **persona nella sua integralità**: non solo nei processi cognitivi, ma anche nello sviluppo delle cosiddette competenze non cognitive, nella dimensione emotiva, relazionale e identitaria. Si tratta di una conquista importante che ha contribuito a superare modelli trasmissivi e nozionistici del sapere.

Tuttavia, senza negare il valore di questo paradigma, forse è giunto il momento di interrogarsi sulla sua adeguatezza in un contesto sociale segnato da un individualismo crescente, dalla frammentazione dei legami e dalla crisi delle appartenenze.

In questa prospettiva può risultare fecondo un ripensamento che sposti il baricentro: non più (o non solo) lo **studente al centro**, ma la relazione.

Affermare la centralità della relazione significa riconoscere che il processo educativo non si esaurisce nell'attenzione al singolo, ma si realizza pienamente nello spazio intersoggettivo che si costruisce tra le persone. La relazione educativa non è un semplice contesto, ma il luogo stesso, la risorsa attraverso la quale si genera l'apprendimento e la crescita della persona.

Una risorsa che si declina in diverse dimensioni.

La prima è quella della relazione con l'adulto. In un'epoca in cui i riferimenti generazionali appaiono spesso indeboliti, il rapporto tra docente e studente rappresenta uno spazio privilegiato di trasmissione della tradizione. Non si tratta di una trasmissione passiva di contenuti, ma di un incontro tra generazioni che consente il confronto, il dialogo e la rielaborazione critica del sapere e delle conquiste del passato. L'adulto non è solo un **facilitatore**, ma un testimone di un'ipotesi di senso che interpella la libertà dello studente.

di una comunità adulta che sappia entrare in relazione con le domande degli studenti. L'esercizio di una fattiva collegialità a scuola è foriero non solo di una didattica interdisciplinare, ma permette al singolo docente di non essere solo davanti alle fatiche e alle incertezze che il compito educativo comporta.

Accanto a questa dimensione verticale si colloca quella orizzontale della relazione tra pari. La scuola offre un contesto insostituibile per l'esperienza della socialità, un'occasione preziosa per uscire da logiche individualistiche e competitive. Nel confronto con i coetanei gli studenti apprendono non solo contenuti, ma una modalità di stare al mondo: negoziare significati, riconoscere differenze, costruire appartenenze. La relazione tra pari diventa così uno spazio di crescita reciproca, capace di arricchire ciascuno, anche nella genesi e nel processo degli apprendimenti. Apprendimento e conoscenza non sono espressioni di un cammino individualistico, ma di un fatto sociale: si impara insieme, in una classe, in un gruppo, dove il contributo di ciascuno è un nuovo tassello per la crescita del sapere.

La cura delle relazioni è premessa anche per l'esercizio della democrazia. Attraverso il dialogo autentico la scuola può formare cittadini capaci di partecipazione consapevole. Non si tratta semplicemente di trasmettere regole o valori astratti, ma di vivere esperienze di confronto, di ascolto e di responsabilità condivisa. In questo senso la relazione, come premessa del vero dialogo, è l'antidoto all'affermarsi di visioni ideologiche.

La relazione valorizza anche il **rapporto con la realtà**, apre il soggetto al mondo e lo orienta verso l'**esperienza**. La conoscenza non è un atto autoreferenziale, ma un processo generato dall'incontro con ciò che è altro da sé. In questa prospettiva la realtà è il grande interlocutore con cui entrare in dialogo, il contraccolpo che rompe l'egocentrismo dell'io.

All'interno del dialogo con la realtà riveste un ruolo centrale il linguaggio, che è un fatto eminentemente sociale, perché si sviluppa e si arricchisce nell'interazione. La qualità delle relazioni incide direttamente sulla qualità del linguaggio. In assenza di un autentico scambio intergenerazionale e interpersonale, si rischia la formazione di codici comunicativi chiusi, incomprensibili agli altri, è quanto accade in alcuni gerghi criptici dei giovani.

La scuola è chiamata a custodire e a trasmettere il linguaggio, come ricorda Eraldo Affinati in *Per amore del futuro* (San Paolo, 2025): "Alle nostre spalle abbiamo una delle più grandi invenzioni umane: la scuola come punto di passaggio e incrocio fra una generazione e l'altra, [...]. Ciò avviene secondo un processo linguistico, anche se i segnali del corpo sono decisivi ma se non si trasformassero in frasi compiute e concetti strutturati i sentimenti che li sprigionano resterebbero grumi emotivi, non avrebbero valore potenzialmente universale. Il maestro è il responsabile della parola, scritta e orale. Deve gestirne la potenzialità e non disinteressarsi delle conseguenze prodotte, specie quando si tratta di intervenire per controllare l'esperienza di cui è frutto".

Porre al centro della scuola la relazione significa segnare il passaggio dall'"io" al "noi": una trasformazione antropologica profonda, che riguarda il modo di concepire sé stessi in relazione agli altri. L'altro non è un ostacolo, ma la condizione per scoprirmi e conoscermi. Posso dire "io" solo in relazione a un "tu".

La centralità della relazione aiuta a comprendere il valore del "noi", di **una educazione all'alterità**, intesa come riconoscimento dell'altro nella sua irriducibile differenza. È il passaggio che segna l'ingresso nella vita adulta, come ricorda Gert J.J. Biesta in *Riscoprire l'insegnamento* (Cortina, 2022): "Ciò che distingue un modo adulto di esistere da uno non adulto è che nel primo caso si è in grado di riconoscere l'alterità e l'integrità di ciò e di chi è altro da sé, mentre nel secondo l'altro da sé non è neanche preso in considerazione".

Alla luce di queste considerazioni il passaggio dalla centralità dello studente alla centralità della relazione non rappresenta una negazione del primo paradigma, ma il suo compimento. Mettere al centro la relazione significa, infatti, prendersi cura dello studente in modo più profondo e autentico, riconoscendo che la sua crescita avviene sempre in un intreccio di legami.

Per la scuola contemporanea questa prospettiva comporta alcune implicazioni rilevanti. In primo luogo, richiede una valorizzazione del ruolo docente non solo come esperto disciplinare, ma come soggetto relazionale, capace di costruire legami significativi. In secondo luogo, implica una progettazione didattica che favorisca il dialogo, la cooperazione e l'esperienza condivisa. Infine, sollecita una riflessione più ampia sul senso dell'educazione, da intendere non come semplice preparazione individuale, ma come costruzione di una comunità.

8. I NUMERI DEL LAVORO | Le politiche attive che i fondi interprofessionali possono potenziare

Massimo Ferlini - Pubblicato 8 aprile 2026

Nei giorni scorsi sono stati diffusi interessanti dati da parte di Fondimpresa e Inapp sulla formazione continua

I fondi interprofessionali sono stati istituiti per creare strutture condivise, fra imprese e lavoratori, capaci di assicurare, tramite percorsi di **formazione continua**, adeguamenti delle competenze per affrontare i cambiamenti produttivi.

Finanziati da una quota del monte salariale, svolgono in modo sussidiario una funzione essenziale delle politiche attive che altrimenti dovrebbe essere assicurata dai Centri per l'impiego.

Nel corso degli anni hanno sviluppato un notevole impegno e sono migliaia i lavoratori che sono stati coinvolti in corsi formativi. Da quelli base sulla sicurezza agli aggiornamenti sui cambiamenti produttivi fino a essere protagonisti dei percorsi formativi per le profonde trasformazioni tecnologiche in corso.

Se spesso sono stati considerati fonte di decisioni più utili per i formatori che non per gli utenti è ormai tempo per cui, anche grazie a interventi che hanno permesso procedure più semplificate, i programmi dei corsi sono più collegati con le esigenze delle imprese.

Fondimpresa è il fondo interprofessionale del mondo dell'industria ed è il principale fondo del Paese. In accordo con Inapp, ente di valutazione per le politiche pubbliche, ha avviato da tempo un monitoraggio delle proprie attività.

Nei giorni scorsi sono stati presentati i risultati del Monitoraggio valutativo 2025. Una tappa importante perché permette di valutare l'apporto che la formazione continua assicura in una fase di transizione profonda della vita delle imprese.

La domanda di adeguamento delle competenze lavorative in una transizione che coinvolge aspetti tecnologici e organizzativi assieme a profondi cambiamenti demografici e alla sfida della sostenibilità ambientale è molto forte. Per le aziende la capacità di assicurare percorsi formativi di adeguamento delle competenze interne è determinante al fine di difendere la propria competitività e per sopperire al mismatching che si trovano di fronte nella ricerca di nuovi lavoratori adeguatamente formati.

Il monitoraggio svolto ha previsto sia analisi quantitative che qualitative. La misurazione degli effetti sui partecipanti si è così sommata con l'individuazione di best practice essenziali per individuare l'importanza assunta da corsi impostati non su basi teoriche, ma di reali fabbisogni aziendali.

È questa aderenza alle esigenze aziendali che è stata percepita e apprezzata dal 92% dei lavoratori che hanno seguito corsi di Fondimpresa. Un dato importante se si tiene conto che i corsi sono frequentati da lavoratori di ogni età e con livelli di formazione di base molto

diversificati. La partecipazione a formazione continua è vista come occasione per accrescere la propria occupabilità e per opportunità di carriera.

Un focus particolare delle analisi ha riguardato la formazione per **applicazioni di Intelligenza artificiale**. Molti corsi l'hanno avuta come tema, in prevalenza per imprese al nord, perché è ormai diffusa l'applicazione come supporto e sviluppo per attività esistenti, come potenziamento per alcuni settori produttivi e per integrare e gestire effetti congiunti delle transizioni che coinvolgono il sistema produttivo dell'impresa.

La formazione su aspetti tecnologici e con applicazioni di IA è in genere fattore di crescita per i lavoratori coinvolti con cambiamenti nelle mansioni, negli aspetti organizzativi e nelle attività svolte.

Ne risulta un aumento delle capacità (+8,4%) di cogliere i cambiamenti organizzativi e di partecipare positivamente. Accresce anche la probabilità (+7%) attività e mansione rispetto a chi non ha frequentato corsi con contenuti tecnologici.

Alcuni casi aziendali hanno richiesto corsi che abbinavano formazione sull'impiego di IA per gestire passaggi di applicazioni green per interventi di economia circolare. In tutti i casi aziendali di questo tipo si può parlare di situazioni win-win. Un effetto moltiplicatore dei risultati positivi che ha confermato l'importanza di percorsi di formazione programmati sulla base di obiettivi definiti con l'impresa coinvolta.

L'insieme dei risultati raccolti dal monitoraggio porta gli estensori a trarre tre conclusioni che possono essere di guida anche per gli altri attori della formazione continua:

- l'efficacia dei corsi esce rafforzata se il progetto formativo si basa su reali fabbisogni aziendali e ha al centro contenuti applicativi;
- la formazione tecnologica assicura un accrescimento di competenze e di adattabilità per affrontare cambiamenti organizzativi con un ampliamento delle responsabilità e delle opportunità di impegno;
- percorsi formativi che hanno integrato preparazione per la digitalizzazione con interventi per la sostenibilità sono risultati di grande impatto per la competitività delle imprese.

Il Monitoraggio 2025 delle attività di formazione continua di Fondimpresa conferma l'importanza del ruolo che i fondi interprofessionali possono giocare nelle politiche attive del lavoro in questa fase di grande trasformazione del lavoro e dell'organizzazione della produzione. La semplificazione operata a favore dell'attività dei fondi e l'assegnazione del ruolo di certificatori delle competenze hanno permesso di programmare sempre più corsi personalizzati sulle esigenze dell'impresa. Maggior efficacia e partecipazione sono stati i risultati più evidenti.

Esce così confermata l'intuizione che stava alla base della creazione dei fondi stessi. La valorizzazione continua del capitale umano è una scelta fondamentale di politica del lavoro quanto della politica industriale del Paese. Che sia svolta da enti che vedono assieme imprese e lavoratori ne rafforza l'efficacia.

Ciò vale per enti che vedono impegnate reali rappresentanze sia delle imprese che dei lavoratori. Un intervento deciso contro **il dumping contrattuale** avrebbe come effetto anche quello di mettere fuori mercato fondi interprofessionali che sottraggono risorse a una formazione realmente utile alla crescita del sistema economico del Paese.

9. SCUOLA | Contratto nazionale 2025-2027, perché gli aumenti non bastano: ecco cosa manca (ai docenti)

Laura Bigelli - Pubblicato 9 aprile 2026

La firma della nuova ipotesi di contratto nazionale scuola 2025-2027 lascia scoperti molti problemi extra-contrattuali. Che non sono più differibili

Il 1° aprile è stata sottoscritta presso l'ARAN la nuova ipotesi di contratto nazionale scuola per il triennio 2025-2027. A parte i contenuti dell'accordo, due sono le novità che vanno segnalate. La prima novità è la rapidità con cui si è giunti alla sottoscrizione, fatto che rappresenta il principale tratto di discontinuità rispetto alle defatiganti trattative che spesso avevano accompagnato i rinnovi negli ultimi decenni. Un segnale della volontà comune - ministero e parti sociali - di definire quanto meno la **parte economica del CCNL**.

La seconda novità, almeno rispetto all'ultima tornata contrattuale, è rappresentata dal fatto che l'ipotesi di CCNL è stata sottoscritta da tutte le principali sigle sindacali, compresa quella CGIL che invece non aveva volutamente firmato quello precedente: un passaggio rilevante, se si considera la sostanziale continuità con il precedente **rinnovo del triennio 2022-2024**.

La CGIL, nonostante in precedenti occasioni avesse mantenuto una linea di dissenso, ha scelto questa volta di aderire, allineandosi al resto del fronte sindacale e riconoscendo di fatto l'importanza di garantire l'erogazione immediata dei benefici economici ai lavoratori. L'aggiornamento del contratto collettivo e la condivisione delle maggiori sigle sindacali dopo anni di stallo è certamente una notizia: se questo possa essere letto come un passo nella direzione di ristabilire un clima meno conflittuale nelle relazioni sindacali nel mondo della scuola e dell'università, ce lo diranno i prossimi mesi, soprattutto quando la contrattazione riguarderà gli aspetti normativi e giuridici. Inoltre, potrebbe indicare la volontà delle parti di garantire una maggiore regolarità nella contrattazione pubblica.

Da un punto di vista tecnico, l'intesa riguarda circa 1,2 milioni di dipendenti tra scuola, università, enti di ricerca e AFAM. Il rinnovo, allo stato attuale, riguarda esclusivamente la parte economica del contratto, con un incremento medio di circa 140 euro lordi mensili a regime e un aumento complessivo stimato del 6% sulle retribuzioni. Cifre importanti visto lo stato della finanza pubblica, specie se considerate nel quadro del ciclo contrattuale 2019-2027.

Tra gli elementi più rilevanti si segnalano sia gli aumenti tabellari (cioè tutte le risorse indirizzate sugli stipendi base), sia l'incremento di voci accessorie (la RPD – Retribuzione professionale per i docenti, la CIA – Compenso individuale accessorio per il personale ATA, l'indennità per il DSGA) che incidono in maniera rilevante sugli stipendi; infine anche l'attenzione a specifici profili, come quello dell'operatore ATA.

Nello specifico: nel settore scuola gli aumenti sono compresi tra 110 e 185 euro lordi, per il personale ATA sono previsti una tantum di 110 euro e incrementi tabellari. Per quanto riguarda il settore Università e Ricerca gli aumenti vanno da 95 a 150 euro per le università, con punte di 460 euro per i profili apicali degli enti di ricerca. Per quanto riguarda gli arretrati, per il periodo 2025-2026 i lavoratori percepiranno arretrati medi stimati in circa 800 euro.

L'accordo economico è ancora un'ipotesi e dovrà superare la verifica di compatibilità finanziaria; sarà inoltre sottoposto ai doverosi passaggi governativi e al controllo della Corte dei conti. Solo successivamente diventerà pienamente efficace. Non a caso, pur esprimendo soddisfazione, i leader sindacali mantengono ancora un atteggiamento prudente.

Lo si coglie in alcuni commenti "a caldo", come ad esempio quello di Ivana Barbacci (CISL) che si è detta soddisfatta, evidenziando che il risultato è "in linea di continuità col precedente rinnovo"; di Elvira Serafini (SNALS-CONFSAI) che ha definito l'accordo "un primo passo importante", ma ha ribadito la necessità di risorse aggiuntive per colmare il gap salariale con il resto della Pubblica amministrazione; o di Giuseppe D'Aprile (UIL Scuola RUA), che ha evidenziato che, pur apprezzando il "cambio di passo" rappresentato dai tempi della firma, fondamentale per contrastare l'inflazione, ma ha segnalato la necessità di una attenzione maggiore alle risorse destinate ai DSGA e agli altri profili ATA.

Il rinnovo del CCNL scuola 2025-2027 segna dunque un'evoluzione significativa nella contrattazione pubblica: tempi più rapidi, continuità negoziale e incrementi salariali strutturali. Tuttavia, una domanda resta aperta: il riconoscimento economico, da solo, è sufficiente a migliorare lo status del personale scolastico e a rilanciare la scuola italiana?

Questo non solo perché sono ancora aperti diversi fronti come quello del cosiddetto welfare contrattuale (es. buoni pasto, assicurazione sanitaria), già previsti in altri contratti del pubblico impiego ma non in quello della scuola. Anche considerando i fatti di cronaca, andrebbe definita la questione della cosiddetta protezione istituzionale, cioè il fatto che il docente deve sentirsi tutelato dallo Stato quando il suo operato viene messo in discussione in modo improprio, magari per indebite pressioni delle famiglie.

L'aumento contrattuale è dunque un passo, ma sono importanti alcune scelte per definire lo "status" del docente. Forse è giunto il momento di affrontare alcuni importanti nodi che riguardano soprattutto il personale docente: la definizione del profilo del docente, della possibilità di "carriera" e di diversificazione di percorsi professionali, del riconoscimento delle figure intermedie tra i docenti e dirigenti scolastici, a supporto dell'autonomia, e della formazione in

servizio. Alcune di queste questioni – di cui si parla da anni – di fatto non sono ancora in agenda. Il confronto nelle prossime settimane sulla parte normativa del CCNL, che completerà il quadro regolativo del triennio e che dovrà definire aspetti importanti, potrebbe essere l'occasione per importanti aperture innovative, in reale discontinuità con la situazione ormai consolidata.

Da diversi anni alcune associazioni professionali, di diverso orientamento, lavorano per rispondere a questi interrogativi, e sono state avanzate anche proposte che però raramente sono arrivate sui tavoli decisionali.

Un altro aspetto è l'urgenza della semplificazione: occorre liberare gli insegnanti dalla **morsa della burocrazia** e degli adempimenti per restituirli alla loro funzione primaria: l'insegnamento.

Infine, in questo momento appare molto importante porre l'attenzione sul tema della formazione in servizio. Le associazioni professionali, come ad esempio DIESSE, continuano a sottolineare che è necessaria una formazione costruita sui bisogni reali di chi insegna, che nasca dal basso, meglio se in collaborazione tra scuole, reti di scuole e realtà associative e formative, una formazione cioè che non sia dettata dall'urgenza di assorbimento di fondi ministeriali o legati al **PNRR**.

In questo senso non è affatto condivisibile l'aver diminuito le somme disponibili per ciascun docente della **Carta del docente**: si tratta di risorse che rappresentano spesso per gli insegnanti l'unico spazio rimasto per la scelta libera di attività, corsi, master, ecc. valutati di qualità e riconosciuti importanti per la propria crescita professionale ed intellettuale.

Questioni decisive, dunque, ed assolutamente urgenti. Proprio per questo è necessario riaprire un confronto pubblico nel nostro Paese su questi temi, di prospettiva, non confinato alle sole sedi del confronto negoziale, ma aperto al contributo dell'associazionismo, dei centri di ricerca, delle realtà vive della scuola.

10.SCUOLA | La parità e quell'articolo della Costituzione ("più bella del mondo") che va attuato subito

Giuseppe Zola - Pubblicato 10 aprile 2026

Se non si vuole toccare la Costituzione, almeno si dia attuazione ai diritti iv contenuti, come quello previsto dall'art. 30. A quando il buono scuola?

L'aspetto più sottolineato da parte di tutti durante la recente campagna referendaria è stato il seguente: occorre dare piena applicazione alla Costituzione. Benissimo. La **parte vincitrice del referendum**, per rafforzare questo concetto, ha insistito nel dire che **"la Costituzione non si tocca"** (malgrado l'articolo 138). Benissimo. La Costituzione "non si tocca" significa che tutta la Costituzione deve essere non solo rispettata, ma anche attuata. Dico tutta. E la Costituzione è composta da 139 articoli e non solo da quei due o tre articoli che piacciono.

Ed allora, mi permetto di ricordare alcuni articoli che di solito vengono taciuti o dimenticati e che, invece, fanno parte di quei 139 a cui ho accennato. Mi permetto di ricordare, per non farla troppo lunga, tre articoli a tutte le parti in causa, ma, soprattutto, direi, ai vincitori del referendum.

Innanzitutto, ricordo l'articolo 2 che collega il riconoscimento e la garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo alle "formazioni sociali ove si svolge la sua personalità". Ricordo questo elementare articolo perché mi sembra che troppo spesso il diritto venga collegato unicamente all'appartenenza allo Stato e non all'esperienza concreta vissuta da ciascuno nelle "formazioni sociali" di cui fa parte. Mi pare un articolo fondamentale, perché esso indica il criterio con cui affrontare ogni problema: il rispetto assoluto dell'esperienza individuale e sociale di ciascun cittadino. Non mi pare che ciò avvenga sempre.

Altro articolo mai citato nei dibattiti pubblici (e neppure nei vari discorsi di fine anno) è il 29, il quale ci ricorda che la famiglia è una "società naturale fondata sul matrimonio". Questo articolo non solo viene clamorosamente dimenticato, ma, molto spesso, viene anche concretamente violato. La famiglia è stata la grande perseguitata in tanti anni, per poi venire addirittura colpevolizzata per ogni male esistente nella società.

Invece, anche qui, occorre prendere sul serio l'espressione "società naturale", perché essa dà alla famiglia una priorità assoluta rispetto a qualsiasi altro soggetto o istituzione. Allora, se non

si vuole "toccare" la Costituzione, la prima cosa da fare è rivalutare sia a livello culturale, che a livello sociale, che a livello legislativo quella "naturale" istituzione che si chiama famiglia.

C'è, poi, **un articolo che è come se non ci fosse**: non viene neppure letto e, se qualcuno lo ricorda, si solito produce un muro di opposizione. Si tratta dell'articolo 30, che conferisce ai genitori il diritto (che è anche un dovere) di istruire e educare i figli, oltre che di mantenerli. A nessun altro viene conferito, dalla nostra Costituzione, il diritto all'educazione: viene conferito solo ed esclusivamente ai genitori, anche per i figli nati fuori dal matrimonio. Ebbene sì, lo dice la Costituzione "più bella del mondo", quella che non può essere toccata.

Ma allora, perché si fa così fatica a rendere possibile a tutti i genitori, anche quelli poveri, di dare attuazione al loro diritto? Perché quando i genitori scelgono, per i propri figli, una scuola diversa da quella statale, sono costretti ad un esborso economico spesso proibitivo? Perché? Solo perché **non si vuole prendere atto**, per oscurantiste ragioni ideologiche, di ciò che l'articolo 30 stabilisce per tutti i genitori.

Fortunatamente, con quest'ultimo governo, una piccola breccia è stata aperta su questo fronte, con l'istituzione del "**buono scuola nazionale**", anche grazie all'impegno di tante associazioni assunto proprio sulla base di tale articolo.

Ora i genitori sono in attesa che venga emesso **il decreto attuativo** di tale nuova norma. Tale decreto è urgente, se si vuole che il buono scuola possa avere attuazione già in questo anno scolastico. Spero che non sia ora la burocrazia a frenare una riforma (piccola ma significativa) che i genitori attendevano da quasi 80 anni.

11.SCUOLA/ La narrazione come metodo, così i contenuti diventano esperienza

Roberto Laffranchini - Pubblicato 11 aprile 2026

Perché i contenuti entrino a far parte dell'esperienza dell'altro occorre che diventino "storia". Una didattica che cambia la scuola

L'esperienza dell'insegnamento mi ha condotto a una semplice convinzione: non esiste apprendimento significativo senza una relazione viva (vale per giovani e adulti), e non esiste relazione educativa senza una comunicazione che sia condivisione e assunzione comune di un compito.

In questo senso, la **narrazione** può diventare un autentico metodo didattico, capace di creare un ambito di incontro e di conoscenza, senza nulla concedere alla soggettivizzazione oggi dominante nella comunicazione. Non riduce il sapere a espressione autoreferenziale del vissuto, ma mostra come un contenuto oggettivo possa diventare esperienza personale condivisibile.

Raccontare, a scuola, non significa semplicemente "portare esempi" o rendere più accattivante una spiegazione attraverso frammenti narrativi occasionali, né ricorrere allo *storytelling* finalizzato a rendere i racconti "commercializzabili" (**Byung-Chul Han**). Significa assumere la narrazione come **forma dell'incontro educativo**: esporsi come soggetti, mettere in gioco ciò che si è, ciò che si è ricevuto e ciò da cui si è stati trasformati.

Ricordo, per esempio, un professore che spiegava un sonetto richiamando l'insegnamento ricevuto da un suo grande maestro. Non era una digressione autobiografica, ma il modo con cui rendeva evidente che quelle parole erano parte di una tradizione viva, di un sapere che lo aveva formato e che ora consegnava ad altri. Ogni racconto presuppone infatti non solo un contenuto, ma un **soggetto che parla** e altri soggetti che ascoltano, interpretano, reagiscono. L'atto educativo diventa così un evento relazionale, non un trasferimento neutro di informazioni o di **competenze**; e nemmeno spunto per appelli moraleggianti o lamentosi richiami.

Questo aspetto appare particolarmente rilevante se lo si colloca nel contesto culturale attuale. Si parla spesso di adulti che faticano a incontrare i giovani perché incapaci di parlare di sé e della propria esperienza. Ne derivano relazioni fragili, segnate da una comunicazione impoverita. Un ragazzo trova il desiderio di mettersi in gioco quando ha davanti adulti che non sono centrati esclusivamente su di lui – nel controllo, nella preoccupazione o nelle aspettative – ma che sanno comunicare il loro rapporto con il mondo. Molti ragazzi evitano di dire come stanno non per

mancanza di parole, ma perché avvertono, spesso in modo intuitivo, che l'adulto che hanno di fronte non sarebbe in grado di reggere ciò che ascolta.

Anche a scuola, ho potuto constatare che la disponibilità all'ascolto degli studenti cresce sensibilmente quando percepiscono che ciò che viene detto a lezione ha a che fare con la persona dell'insegnante. È sorprendente vedere negli allievi l'attenzione che genera anche solo il riferimento a una propria esperienza pertinente all'argomento trattato. Questo aspetto è spesso trascurato, perché, quando va bene, si pensa che ciò che viene insegnato, per risultare interessante, debba anzitutto riguardare il mondo dell'allievo. Si finisce così per attualizzare forzatamente ogni contenuto, presentando eventi del passato solo alla luce di categorie odierne. In una prospettiva narrativa, il sapere non appare più come qualcosa di astratto, ma come un sapere *vissuto*, che riguarda anzitutto chi lo comunica. È allora che i contenuti entrano in risonanza con l'esperienza dei ragazzi, con le loro domande implicite, con il loro desiderio spesso confuso di capire il mondo e il proprio posto in esso. In queste condizioni nasce più facilmente un clima di ascolto e di dialogo autentico.

Vincent Van Gogh, "Campo di grano con volo di corvi" (1890, particolare)

Assumere seriamente questa prospettiva significa riconoscere che l'insegnamento si fonda sull'incontro tra un *Io* e un *Tu*, dentro un mondo condiviso, segnato da una tensione costante tra desiderio e limite, tra apertura di possibilità e resistenza del reale. Chi educa non può evitare questa tensione: è proprio in questo spazio che la conoscenza diventa **esperienza umana** e non semplice accumulo di dati o di competenze.

La narrazione si rivela una modalità educativa capace di sottrarsi a un'impostazione riduttivamente oggettivante, che frammenta la relazione didattica in competenze, prestazioni e indicatori misurabili, ma anche soggettivante, che assolutizza il vissuto personale. Raccontare significa invece rimettere al centro la persona, con le sue attese, le sue paure e le sue speranze, sempre in relazione con ciò che è altro da sé.

Il filosofo e psichiatra Eugène Minkowski, importante esponente della scuola fenomenologica del secolo scorso, ha descritto con parole illuminanti il nostro rapporto con la realtà: l'essere umano è animato da uno *slancio* verso un accordo mai pienamente raggiungibile tra sé e il divenire del mondo. Questo è il vero dramma, ma anche la vera grandezza della nostra vita. In educazione, questo significa che non possiamo garantire esiti, ma possiamo creare spazi in cui questo slancio non venga soffocato.

Qui emerge un punto spesso rimosso nel dibattito educativo contemporaneo: tendiamo a idealizzare l'adulto, soprattutto l'insegnante, come figura che deve essere sempre matura, competente, stabile, emotivamente integra. Ma, soprattutto oggi, anche gli adulti vivono una condizione di fragilità e di disorientamento. Pretendere che l'insegnante sia una figura "risolta" significa negargli uno spazio di ascolto e di parola, e questo impoverisce profondamente la relazione educativa.

Un insegnante ha bisogno di luoghi reali di ascolto e di dialogo – ci si potrebbe chiedere se e in che misura le varie riunioni di istituto assolvano davvero a questa funzione –, ma ha anche bisogno di non temere di presentarsi agli allievi come una **persona in cammino**.

Il suo sapere non è un possesso chiuso, ma il frutto di una ricerca orientata da uno scopo e sostenuta da una passione che continua a interrogare la sua vita.

Un allievo non è mai "solo" un allievo. È un essere umano che condivide, in forme diverse, la stessa condizione esistenziale del suo insegnante. Per entrambi, il mondo non è uno sfondo neutro, ma l'orizzonte in cui si gioca il desiderio di senso.

La narrazione crea uno spazio in cui questa condizione comune può emergere senza confondersi, senza annullare i ruoli, ma rendendo possibile un incontro autentico.

La parola, il racconto, il dialogo in classe diventano così luoghi in cui il significato delle cose può prendere forma a partire dal *contatto vitale* che ciascuno ha con la realtà. In questo senso, la narrazione supera quella frattura che il pensiero moderno ha spesso prodotto tra mente e corpo, tra soggetto e mondo, tra *Io* e *Tu*. Una frattura che nella scuola ha ridotto l'insegnamento prima a trasmissione di nozioni e oggi a prestazione funzionale secondo criteri di produttività.

12.SCUOLA | Alunni violenti e atti efferati, quella "risonanza" interiore che può combattere l'estraneazione

Alessandro Artini - Pubblicato 13 aprile 2026

Un'interessante chiave interpretativa per decifrare il deserto interiore nel quale vagano gli alunni che si rendono protagonisti a scuola di atti efferati

La vicenda dell'**alunno tredicenne** che a Trescore Balneario ha accoltellato la sua **professoressa**, ha innescato, come era prevedibile, dei comportamenti imitativi. Le forze dell'ordine, che monitorano le reti dell'estremismo suprematista, hanno individuato il profilo di un ragazzo aretino su cui si è attivata un'indagine. Sui social comparivano infatti contenuti violenti di adesione a ideologie radicali, segnati da un marcato disprezzo verso il mondo femminile. Nel computer del ragazzo è stato trovato anche un video nel quale egli simulava gesti di violenza con un coltello da cucina, colpendo un cuscino. L'insieme di questi elementi, quindi, si componeva in un quadro di esaltazione delle persone responsabili di efferatezze.

Per la psicologia sociale, in merito alla portata imitativa degli eventi cruenti, resi noti dalle cronache, non sussistono dubbi. Le teorie di René Girard sul desiderio mimetico, trasposte nella dimensione degli atti criminali, cioè della violenza, sono euristicamente esplicative. Il mondo dei social, inoltre, ha creato una notorietà appetibile per gli adolescenti che hanno difficoltà nello sviluppo dei **percorsi di ricerca dell'identità**. Tutto ciò a prescindere dal giudizio morale che riguarda i comportamenti da cui scaturisce quella stessa notorietà. La costruzione degli "eroi mediatici", così, non tange la loro positività o negatività.

Del resto, in una fase difficile come l'adolescenza (oggi **precocizzata**), la fama sui social rappresenta un importante succedaneo della crescita personale autentica. In questa prospettiva, i media dovrebbero stare attenti a non spettacolarizzare la violenza, raccontandola come una vicenda morbosamente attraente più che come una tragedia umana. Inoltre, dovrebbe vigere un codice etico che limiti la narrazione dei particolari suscettibili di identificazione mimetica ed emulazione, per evitare che altri ragazzi si lascino suggestionare.

Vittorino Andreoli ha parlato espressamente di "fascino del male", indicando una componente umana derivante da pulsioni represses e ombre personali dotata di forza attrattiva. Ciò che seduce i giovani isolati nel mondo online è l'ordine e la nettezza che possiedono i gruppi di coloro che rovesciano la gerarchia dei valori morali, promuovendo il disprezzo, l'odio, la vendetta. In un contesto di incertezze, quei gruppi rassicurano.

Infatti il decadimento del noi sociale (**Martin Buber** ha parlato di "noità") viene compensato dall'appartenenza ad essi, che spesso promuovono subculture razziste o misogine e costruiscono dei "noi" particolari, fortemente strutturati in senso gerarchico e atti a edulcorare il senso di estraneità dal mondo dei soggetti che vi aderiscono.

Si possono individuare molteplici chiavi di lettura di questo fenomeno, ma per quanto mi riguarda preferisco seguire quella del sociologo tedesco Hartmut Rosa. Egli spiega che il contrario dell'estraniamento, che caratterizza quei giovani, è la risonanza, che è una condizione interiore in cui il mondo "risponde", si fa presente e interpella. Forse è proprio la sua assenza a determinare le scelte di egotismo particolaristico di molti giovani, cui talvolta segue l'orizzonte oscuro di cui parla Andreoli. Ancorché essa non possa essere oggetto d'insegnamento alla stregua di una qualsiasi nozione, può comunque essere favorita, in senso educativo, dalle istituzioni e in particolare da quella scolastica.

Come osserva Mauro Magatti nell'introduzione a *Perché la democrazia ha bisogno della religione* di Rosa, una città senza silenzi né bellezza è meno predisposta alla risonanza. Analogamente, una scuola che promuova apprendimenti meramente competitivi non la favorisce.

Le esperienze autentiche di risonanza rappresentano un antidoto, ma esse non possono essere artificialmente prodotte, né previste. Anzi, per loro natura, richiedono l'esposizione all'imprevisto. In tal senso, l'eccesso di controllo su cui si basano gli algoritmi informatici che costituiscono gli ambienti in cui viviamo e che **"dataizzano" la nostra vita**, ne rendono sempre più difficile l'accesso.

Essa consta anche di altre caratteristiche che sono l'apertura all'Altro, la connessione e il cambiamento personale. Credo che le scelte mimetiche di sostegno degli atti efferati si radichino proprio in questa assenza della risonanza.

13. SCENARIO UE | Le sfide in arrivo con il prossimo Quadro finanziario pluriennale

Rosalba Famà - 13 aprile 2026

Proseguono nell'Ue i negoziati per arrivare a una proposta condivisa sul Quadro finanziario pluriennale 2028-2034

“L’Unione europea deve fare le cose diversamente, e il bilancio non fa eccezione” si legge nella **proposta per il prossimo Quadro finanziario pluriennale**. Tradizionalmente, per valutare la qualità dell’azione dell’Unione europea si è posta l’attenzione quasi esclusivamente sulla normativa adottata. Tuttavia, un modo alternativo per vagliare le politiche comunitarie consiste nel “follow the money”, seguire i flussi finanziari. Questa prospettiva è ancor più viva a partire dalla pandemia, in virtù della riscoperta capacità di spesa congiunta dell’Unione, estesa attraverso il debito comune.

Lo scorso luglio, la Commissione europea ha avviato uno dei negoziati più complessi dei prossimi anni: quello relativo al Quadro finanziario pluriennale 2028-2034 (Qfp), che rappresenta, in sostanza, la traduzione in termini finanziari delle priorità politiche dell’Unione, in quanto determina la ripartizione delle risorse tra i diversi programmi di spesa e, in base a specifiche formule, tra gli Stati membri. Dal punto di vista giuridico, esso assume la forma di un regolamento adottato con cadenza settennale dal Consiglio dell’Ue all’unanimità, previo consenso del Parlamento europeo.

Proprio il requisito dell’unanimità attribuisce a ciascuno Stato membro un potere di veto che, nella prassi, è stato talvolta utilizzato come leva negoziale anche rispetto a questioni estranee al bilancio. Ciò ha reso particolarmente difficile introdurre riforme incisive nei cicli precedenti, contribuendo a una certa continuità nei contenuti del bilancio europeo e limitata innovazione. Negli ultimi anni il dibattito sul bilancio dell’Unione si è intensificato, anche alla luce delle critiche emerse nel Rapporto Draghi. Quest’ultimo ha evidenziato la frammentazione dei programmi, la presenza di duplicazioni e la complessità delle procedure di accesso ai fondi per gli operatori con conseguente basso tasso di assorbimento. In risposta a tali problematiche, la Commissione ha avanzato una proposta che mira a semplificare l’architettura complessiva, introducendo elementi di novità destinati ad alimentare un ampio confronto politico.

Tra le innovazioni più rilevanti vi è l’ipotesi di accorpate, sotto un quadro unitario, politiche di lunga data e distinte tra loro, come **quella agricola** e di coesione, prevedendo che le risorse rispettive siano assegnate a scaglioni al raggiungimento di obiettivi codificati in Piani nazionali regionali di partenariato. Questi ultimi verranno negoziati tra gli Stati membri e la Commissione, e adottati formalmente con una Decisione del Consiglio.

Questa impostazione ricalca il modello già sperimentato con il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) durante la pandemia, segnando un possibile passaggio da una logica di rimborso dei costi sostenuti a una basata sul conseguimento di obiettivi e traguardi concordati, come la realizzazione di una serie di riforme a fronte delle quali ottenere i fondi.

Accanto ai finanziamenti a fondo perduto, la proposta contempla nuovi strumenti finanziari, tra cui il cosiddetto “Catalyst Europe”, che consentirebbe all’Unione di raccogliere risorse sui mercati e concedere prestiti agevolati agli Stati, come risorse aggiuntive sempre nell’ambito dei Piani di partenariato. Questo sviluppo suggerisce una crescente rilevanza del ricorso al debito comune, destinato a consolidarsi come elemento strutturale del sistema finanziario europeo.

Le implicazioni di tali modifiche sono molteplici. In primo luogo, il ricorso ai Piani rafforzerebbe il ruolo degli Esecutivi nazionali e della Commissione nel processo decisionale, con il rischio di una progressiva marginalizzazione degli enti territoriali, nonostante il richiamo formale al principio di partenariato. L’impatto di questa dinamica potrebbe variare sensibilmente tra gli Stati membri, risultando particolarmente significativo nei sistemi caratterizzati da un elevato grado di autonomia regionale o sistemi federali.

D’altra parte, la maggiore discrezionalità riconosciuta agli Stati potrebbe consentire una migliore allocazione delle risorse verso settori ritenuti prioritari, con possibili effetti positivi anche sul tasso di assorbimento dei fondi, inclusa la facoltà di destinare, su base volontaria, parte delle

risorse a investimenti nel settore della difesa. Inoltre, la presenza dei piani permetterebbe di avere un approccio più integrato che superi la frammentazione dei singoli programmi di spesa. In secondo luogo, il passaggio a un sistema di erogazione basato sui risultati, piuttosto che sui costi sostenuti, promette una maggiore efficienza e trasforma il denaro in strumento per stimolare riforme, essenziali per **la crescita economica**. Al tempo stesso, il modello prospettato solleva nuove sfide per garantire trasparenza e sana gestione delle risorse pubbliche. In tale contesto, la Corte dei conti europea si troverebbe di fronte alla necessità di adattare i propri strumenti di controllo a un modello di spesa profondamente diverso da quello finora sperimentato.

Tra le altre novità che si fanno strada vi è anche la possibilità di usare parte delle risorse in modo più flessibile per fronteggiare eventi inattesi. Questa esigenza di flessibilità pone le sue radici in recenti esperienze, come ad esempio le crisi del settore energetico avutesi per via dello scenario geopolitico. Al tempo stesso potrebbe frustrare la logica della programmazione pluriennale che è propria del Qfp.

È ancora prematuro prevedere gli esiti del negoziato in corso e offrire una valutazione definitiva. Tuttavia, in un contesto segnato da tensioni politiche ed economiche, appare evidente la crescente importanza del bilancio comunitario come strumento per affrontare, in uno spirito di solidarietà, gli shock che via via si manifestano.